REFERENDUM: il valore di un pronunciamento coerente al Concilio

UN «NO» CATTOLICO

Una riaffermazione di impegno democratico, di rispetto del carattere pluralistico della società, contro il risorgente integralismo confessionale

Il recente convegno dei cattolici che si sono pronunciati per il « no » all'abrogazione dell'attuale legge sul divorzio ha avuto, come tutti hanno potuto constatare, grande eco sulla stampa italiana e straniera e ha suscitato, al tempo stesso, largo interesse negli ambienti politici, sindacali e, in particolare, all'interno del mondo cattolico e nella stessa DC.

Il senso dell'iniziativa, perciò, va al di là dell'occasione del referendum per collocarsi nella battaglia più vasta, che si è aperta nella Chiesa e nei movimenti di ispirazione cattolica, tra quanti considerano il Concilio Vaticano II l'inizio di un cammino nuovo da compiere fino in fondo e quanti, invece, vorrebbero che quell'avvenimento fosse un « affare chiuso ».

Il diverso atteggiamento che, in questi ultimi due mesi, è stato assunto dai cattolici variamente collocati, dentro e fuori della DC e nella stessa realtà ecclesiale italiana, va ricondotto a questa battaglia ideale e politica che non è nuova nel nostro paese.

Certo, dopo il pontificato giovanneo ed il Concilio, da più parti si era sperato che si fosse finalmente entrati in una nuova fase e che fossero state acquisite da tutta la Chiesa italiana e dalla DC (e non solo da parte loro) le chiare indicazioni dell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e della costituzione conciliare *Gaudium et spes* che indicavano la necessità di un diverso rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, fondato sulla netta distinzione tra la sfera religiosa e la sfera civile, e sul rispetto della libertà di coscienza connessa ad una visione pluralistica della società.

Ma poichè le idee camminano sulle gambe degli uomini, l'esperienza insegna — anche nella occasione di questo referendum — che come ci sono uomini e movimenti che spingono in avanti la ruota della storia, così ce ne sono altri che cercano di arrestarne il corso o, addirittura, tentano di farla camminare a ritroso.

L'iniziativa dei cattolici promotori del convegno — come essi stessi hanno dichiarato — ha voluto ribadire il diritto a una « scelta di libertà » contro chi vuole negarla relativamente ad una legge, ma non è difficile scorgere come da questa negazione potrebbero derivarne altre ancora più pericolose per le libertà democratiche del nostro paese.

« Noi siamo cattolici — ha detto Paolo Brezzi, ordinario di storia del cristianesimo all'università di Roma — ma siamo fautori della libertà, sostenitori dell'autonomia delle leggi civili, aperti alla comprensione delle opinioni altrui. Di conseguenza ci opponiamo ad una mobilitazione di tipo vetero-clericale che, trincerandosi dietro una vernice di pseudo-laicità, intende in sostanza riportare il paese e l'azione politica italiana indietro di decenni se non di secoli ».

Questa scelta, che non è stata facile ma « sofferta » — come ha ricordato Pietro Scoppola, docente di storia contemporanea all'università di Roma — e che è in definitiva « una scelta per la libertà di coscienza, per il pluralismo e per la convivenza civile » nasce da una constatazione precisa: « Si va manifestando fra i cattolici italiani una specie di riflusso anticonciliare » che « rifiuta un cattolicesimo aperto al confronto e alla ricerca ».

Si tratta di quel filone integralista del cattolicesimo italiano — ha rilevato il prof. Luigi Pedrazzi dell'università di Cosenza e presidente del « Mulino » — che « fu di coloro, fra cui Gedda, che furono gli antichi nemici della DC e che si sono sempre annidati negli ambienti cattolici più clericali ».

Vent'anni fa Gedda mobilitava i « baschi verdi » di una Azione cattolica allora disponibile per operazioni politiche reazionarie. Fu, infatti, Gedda che, appoggiato dai potenti cardinali Piazza, Pizzardo e Ottaviani, chiese ed ottenne nel 1954 le dimissioni d'autorità dell'allora presidente della Gioventù cattolica, Mario Rossi, perchè questi aveva « osato » dissentire dalla politica clericale che aveva aperto la strada all'« operazione Sturzo » di centrodestra e ad altre operazioni come la legge-truffa.

Questo filone integralista, decisamente ostile alla svolta conciliare, ha trovato nel referendum la possibilità di riemergere, ma nella mutata situazione i vescovi non hanno potuto più parlare con l'imperio del periodo pre-conciliare, nè hanno potuto imporre all'Azione cattolica una linea univoca.

La battaglia che si è aperta proprio sul principio della libertà di coscienza sta mettendo alla prova, non solo quanto ha detto il Concilio, ma la credibilità di ciò che è stato affermato da Paolo VI nella *Octogesima adveniens* del maggio 1971: « Una medesima fede può condurre ad impegni diversi... Ai cristiani che sembrano, a prima vista, opporsi, partendo da opzioni diverse, essa (la Chiesa) chiede uno sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro ».

Ecco perchè Scoppola ha detto al convegno che « la rinascita di una mentalità clericale è uno dei pericoli più gravi per la Chiesa italiana ». Ed ha aggiunto: « La DC avrebbe potuto sin dall'inizio non trincerarsi su una posizione di intransigente rifiuto di ogni divorzio ma cercare una ragionevole intesa su alcuni punti di scioglimento ». E, invece, per come si è comportata, « la DC dà l'impressione non gradevole di un ritorno indietro ad una fase storica in cui i cattolici non avevano una espressione autonoma e le loro organizzazioni portavano nella vita pubblica esigenze di tipo confessionale o settoriale al di fuori di ogni segno politico di insieme ».

La DC ha accettato — come ha detto Pedrazzi — « la tentazione di estendere, dopo una eventuale vittoria, dal diritto di famiglia ad altri campi, una impostazione conservatrice e grettamente tradizionalista ». Di qui l'esigenza di « non seguire Fanfani nella politica di scaricare sul paese il ricatto che Gedda e Lombardi hanno portato tacitamente dentro la DC ». Questo invito di Pedrazzi è stato raccolto da Ermanno Gorrieri, il quale ha detto che per battere il risorgente integralismo bisogna « non considerare completamente perduta almeno una parte della DC » e occorre operare perchè « le posizioni più avanzate dei cattolici italiani diventino le posizioni delle masse cattoliche ».

L'esigenza di sconfiggere quello che il dirigente della CISL Luigi Macario ha denominato, alludendo alle posizioni di Fanfani, « il diavoletto della reversibilità delle alleanze » comincia a farsi sentire anche all'interno della DC. E' significativa la dichiarazione rilasciata dall'on. Galloni dopo il convegno al quale è stato presente con altri suoi colleghi di partito: « La DC nella misura in cui vuole rimanere espressione politica della maggioranza dei cattolici democratici, non può non rendersi conto dei fatti nuovi che sono maturati nel mondo cattolico dopo il Concilio ».

E tra gli orientamenti scaturiti dal Concilio vanno annoverati anche quelli sulla libertà di coscienza e sulla netta distinzione tra la sfera civile e la sfera religiosa per cui — dice Scoppola — « lo Stato, che è la casa di tutti i cittadini, deve tener conto della diversità di opinioni » e di conseguenza « non può imporre il modello della indissolubilità — che secondo lo stesso Concilio richiede una virtù fuori del comune — come modello legale del matrimonio in maniera tanto intransigente da non ammettere che taluno possa fallire nella sua realizzazione ».

Ha detto Raniero La Valle intervenendo al convegno: « Fare della perennità del vincolo coniugale un fatto di puro buon senso naturale, di buon ordine civile, farla rifluire nel diritto comune ed imporla per legge dello Stato, significa operare la massima degradazione del matrimonio cristiano spogliandolo del suo autentico significato religioso, che investe il rapporto tra uomo e Dio ».

Ebbene, i promotori del convegno si sono assunti l'impegno, illustrando pubblicamente queste tesi, di provocare — come sta avvenendo — un libero confronto all'interno del mondo cattolico, consapevoli che l'esito di questo confronto potrà essere molto importante non solo per le sorti di una legge ma per quelle della democrazia italiana.

Alceste Santini

Per l'epistolario di Rocco Scotellaro

Un gruppo di amici di Rocco Scotellaro, costituitosi in comitato, ha intrapreso la raccolta e la pubblicazione delle sue lettere. Il poeta e meridionalista lucano intrattenne rapporti epistolari con uomini politici e di cultura d'ogni parte d'Italia. Oggi, con la ripresa dell'interesse per l'opera di Scotellaro, quelle lettere possono rappresentare un utile strumento critico di conoscenza e di studio.

Il comitato, che è composto da Vittore Fiore, Carlo Levi, Rocco Mazzarone, Gilberto Marselli, Tommaso Pedio, Michele Prisco, Manlio Rossi-Doria, Leonardo Sacco, Franco Vitelli (segretario) prega i possessori di lettere di inviarle in fotocopia a Carlo Levi (Via di Villa Ruffo, 6, Roma) e al segretario, Corso Metaponto, 102, Pisticci (Potenza).

Quali fonti energetiche usare per le centrali elettriche

La scala degli inquinamenti

Una analisi comparata dei pericoli che possono venire alla salute dall'utilizzazione del carbon fossile, del metano, dell'olio combustibile e dell'energia atomica – Nel complesso le centrali nucleari comportano conseguenze di carattere sanitario meno preoccupanti di quelle derivanti dalle centrali a nafta – Indispensabile una programmazione

L'ottica con cui viene affrontato in questo articolo il problema dello sviluppo energetico in Italia è un'ottica puramente sanitaria. Con ciò non si vuole intendere che non si tengano presenti da una parte la necessità di uno sviluppo industriale nel nostro paese e quindi di un forte incremento della produzione dell'energia elettrica nei prossimi anni, e dall'altra la disponibilità attuale di determinate fonti energetiche e non di altre: bensì che il momento dell'« impatto » sanitario viene qui tenuto al centro del discorso. E d'altra parte ci sembra anche corretto che chi è impegnato scientificamente e politicamente nella tematica sanitaria porti in ogni caso questa istanza come basilare (gli argomenti affrontati in queste note sono frutto di numerose discussioni e elaborazioni nell'interno del « gruppo reattori » dell'Istituto Superiore di Sanità).

Anzitutto è necessario ribadire come non si possa affrontare oggi un corretto discorso circa le influenze sull'ambiente di una specifica fonte energetica senza discutere in modo globale le conseguenze di tutte le fonti energetiche disponibili, perché solo da un serio confronto è possibile assumere gli elementi per una scelta sanitaria corretta. Ed è ormai il momento di comprendere che, al di là degli effetti sanitari diversi e dei loro diversi tempi di latenza, la « filosofia » generale su tutti gli aspetti del problema — dalle massime concentrazioni di inquinanti accettabili, alle norme di sicurezza, ai fattori determinanti per la scelta di un sito — deve essere unica e unitaria. E' questo un grosso sforzo che si chiede sul piano della elaborazione, ma senza il quale è ormai nostra convinzione che non si possa compiere alcun passo in avanti né sul piano metodologico né su quello più specificamente tecnico.

Con queste premesse vorremmo qui limitarci a trattare sommariamente i problemi connessi con tre tipi di impianti per la produzione dell'energia elettrica: quelli a metano, quelli a olio combustibile

Qual è l'impatto ambientale e quindi sanitario di una centrale? Esso si può identificare essenzialmente negli effetti dovuti all'emissione di sostanze inquinanti durante il normale esercizio o in relazione a fatti accidentali e negli effetti legati alla gestione e manipolazione di rifiuti

Le massime concentrazioni

Per quanto riguarda il primo aspetto, nella utilizzazione del combustibile fossile sono emessi: anidride solforosa, ossidi di azoto, ossidi di carbonio, polveri, idrocarburi. A parità di resa energetica le emissioni associate alla combustione del metano sono praticamente trascurabili, salvo per quanto riguarda gli ossidi di azoto di cui si hanno rilasci inferiori ma tuttavia dello stesso ordine di grandezza di quelli emessi dalle centrali a olio combustibile. Le conseguenze dell'immissione di questi inquinanti chimici nell'atmosfera e quindi gli effetti sull'individuo sono assai diversi e in alcuni casi è assai poco nota la loro attività biologica.

Nel caso dell'anidride solforosa si inizia a basse concentrazioni con effetti irritativi (occhi, mucose nasali) fino a effetti acuti o cronici a carico dei bronchi e dei polmoni. Quella che va sottolineata è la carenza di informazioni scientifiche conclusive su questi effetti soprattutto per quanto riguarda l'esistenza di sinergismi tra i diversi inquinanti e le conseguenze a lungo termine di basse concentrazioni, da cui conseguirebbe, in una corretta politica sanitaria, la necessità di fissare limiti particolarmente cautelativi.

Le massime concentrazioni permesse fissate dalla legislazione italiana sono invece assolutamente insoddisfacenti (malgrado un recente tentativo di miglioramento introdotto nella legge per la localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica), sia perché paurosamente vicini o addirittura coincidenti con i valori che producono effetti sanitari rilevabili — il che è inaccettabile da qualsiasi corretta « filosofia » sanitaria —, sia perché non basati su criteri di qualità dell'aria, in cui tra l'altro si tenga conto della presenza contemporanea di più inquinanti e della loro interazione.

Va sottolineato che assai scarsa risulta oggi la possibilità tecnica di ridurre gli inquinanti emessi dalla combustione dei combustibili fossili: non esistono cioè sistemi provati capaci di abbattere o limitare le quantità di ossidi di azoto e di anidride solforosa e l'unico metodo che si possa adottare è indubbiamente quello della desolforazione del combustibile, oltre all'uso di alti camini per gli scarichi al fine di aumentarne la diluizione nell'atmosfera.

Nel caso di una centrale elettronucleare vengono prodotte nel corso del normale funzionamento quantità rilevanti di sostanze radioattive (prodotti di fissione e di attivazione) delle quali la massima parte resta confinata nell'interno del combustibile — che verrà poi rigenerato negli impianti di riprocessamento —, mentre una parte supera la barriera del combustibile e si ritrova come rifiuti solidi, liquidi o gassosi.

La moderna tecnologia, a differenza di quanto accade per gli inquinanti chimici, permette fino a un grado molto avanzato il contenimento delle sostanze radioattive: è quindi unicamente o quasi un problema economico, e quindi di scelta politica, quello del contenimento. Gli effetti sanitari dei radionuclidi immessi nell'ambiente sotto forma liquida o gassosa sono, come è noto, somatici — sull'individuo irraggiato — e genetici — modificazioni del patrimonio genetico dell'individuo e quindi possibile insorgenza di danni nelle generazioni successive. Sono effetti sostanzialmente statistici, rilevabili solo nello studio di campioni numerosi di popolazione dall'aumento di eventi sanitari gravi (quale il cancro o la leucemia) nei campioni o nella loro prole o progenie rispetto a campioni non irraggiati.

La correlazione dose-effetto è valutata con estrema difficoltà e le organizzazioni sanitarie internazionali sono sempre state concordemente molto conservative nell'individuazione dei criteri da adottare per l'imposizione dei limiti accettabili. In questo senso la « filosofia » è assai più cautelativa e complessa — e il motivo è essenzialmente storico e trae origine dall'uso iniziale che l'uomo ha fatto dell'energia nucleare — che non nel caso degli inquinanti chimici.

Le massime concentrazioni ammissibili sono basate in Italia, come in tutti i paesi del mondo, sulla massima dose permessa per la popolazione e sono dello stesso ordine di grandezza di quelle a cui essa è sottoposta per la presenza del fondo naturale di radiazione: raggi cosmici e irraggiamento dovuto ai materiali radioattivi che ci circondano. Con tutto ciò in questi ultimi anni, in seguito anche a un aumento della coscienza politica e sanitaria e delle conoscenze sugli effetti delle radiazioni ionizzanti sull'uomo, ci si è orientati da parte di molti settori scientifici e no, verso la richiesta di una drastica riduzione delle dosi di radiazioni somministrate all'individuo connesse con il funzionamento degli impianti nucleari. Una analoga richiesta viene avanzata per le dosi somministrate nel corso di procedure mediche (diagnostica e terapia) per le quali non sono fissati limiti dalle normative e che richiederebbero un serio e approfondito discorso a sé stante.

Esiste infine un altro tipo di inquinamento associato inevitabilmente alla produzione di energia elettrica, e quindi a ogni tipo di centrale e che viene denominato « inquinamento termico »: ingenti quantità di calore residuo debbono essere smaltite nell'ambiente e rientrano inevitabilmente nel bilancio termico della superficie terrestre. Senza discutere qui gli effetti di questo aumento di temperatura sulle diverse forme di vita e in generale su tutto l'ecosistema, ci si limita a ricordare che esistono tecniche di scarico atte a ridurre gli effetti e che la normativa italiana è abbastanza soddisfacente anche se ancora piuttosto generica dal punto di vista tecnico.

Si è detto all'inizio che oltre agli effetti sanitari connessi con la normale gestione dell'impianto, esistono altri effetti eventuali legati a fatti accidentali: è chiaro che questo problema non è molto rilevante nel caso delle centrali a combustibile fossile — anche se un rilascio accidentale di grandi quantità di sostanze inquinanti in condizioni meteorologiche avverse potrebbe causare danni notevoli alle popolazioni — mentre nel caso delle centrali nucleari esso è indubbiamente di grande importanza.

Il rischio di incidenti

L'attività accumulata in un reattore è come si è detto assai notevole (dell'ordine di 1 miliardo di Curie in un reattore di 1000 MWe) e anche se il contenimento delle sostanze radioattive è assicurato in condizioni normali da numerose barriere, è necessario analizzare sia i possibili malfunzionamenti, sia i fatti esterni (sismi, inondazioni) che potrebbero portare ad uno spargimento di sostanze radioattive nell'ambiente esterno. Le tecniche per compiere questa valutazione — quella che viene chiamata una analisi di sicurezza — sono giunte ad un notevole livello di elaborazione, sia per quanto riguarda l'individuazione degli elementi più critici per i piccoli malfunzionamenti, sia per quanto riguarda la scelta di un particolare incidente che viene assunto come riferimento (esso è generalmente il più grave fra tutti quelli che avendo probabilità assai piccola, ma difficilmente valutabile, di verificarsi sono tuttavia « credibili »). Si è così in grado di calcolarne le conseguenze per l'esterno che vanno confrontate con i fattori ambientali (meteorologici, ecc.) e di distribuzione della popolazione per verificare la compatibilità di un determinato impianto con un determinato sito.

Per gli impianti nucleari esiste un altro problema che non è possibile trascurare: quello della sistemazione a breve e a lungo termine dei rifiuti solidi (oltre a quello del riprocessamento del materiale combustibile di cui non parleremo qui per mancanza di spazio): il problema non è risolto definitivamente sul piano tecnico in nessun paese utilizzatore di energia elettronucleare, anche perché i tempi di dimezzamento di alcuni radionuclidi (quali i 24.000 anni circa del plutonio 239) pongono il problema di individuare, per alcuni tipi di rifiuti, depositi che diano garanzie su tempi confrontabili con quelli in cui avvengono significativi mutamenti della crosta terrestre. Il problema comunque deve essere affrontato in tempo prima di aver accumulato grossi quantitativi di rifiuti radioattivi.

La scelta degli insediamenti

L'insieme delle considerazioni fatte porta a sottolineare l'importanza di una corretta scelta della localizzazione degli impianti al fine di minimizzarne le conseguenze sanitarie, e se si tiene conto delle prospettive di sviluppo dell'energia elettrica e del ritardo che passa inevitabilmente tra la scelta di un sito e l'entrata in funzione di una centrale, appare evidente l'esigenza di impostare fin da ora una chiara politica di localizzazione degli impianti. D'altra parte è anche evidente che un discorso sanitario corretto porta anche alla conclusione che non solo per le centrali elettriche ma per qualsiasi insediamento industriale che comporti in qualche modo fuoriuscita di inquinanti o rischio di incidenti (dalle raffinerie ai grossi depositi di gas liquidi) sarebbe necessario arrivare a una programmazione delle localizzazioni basata su validi criteri.

Un'adeguata valutazione delle implicazioni sanitarie e ambientali in generale di un determinato impianto è quindi preliminare.

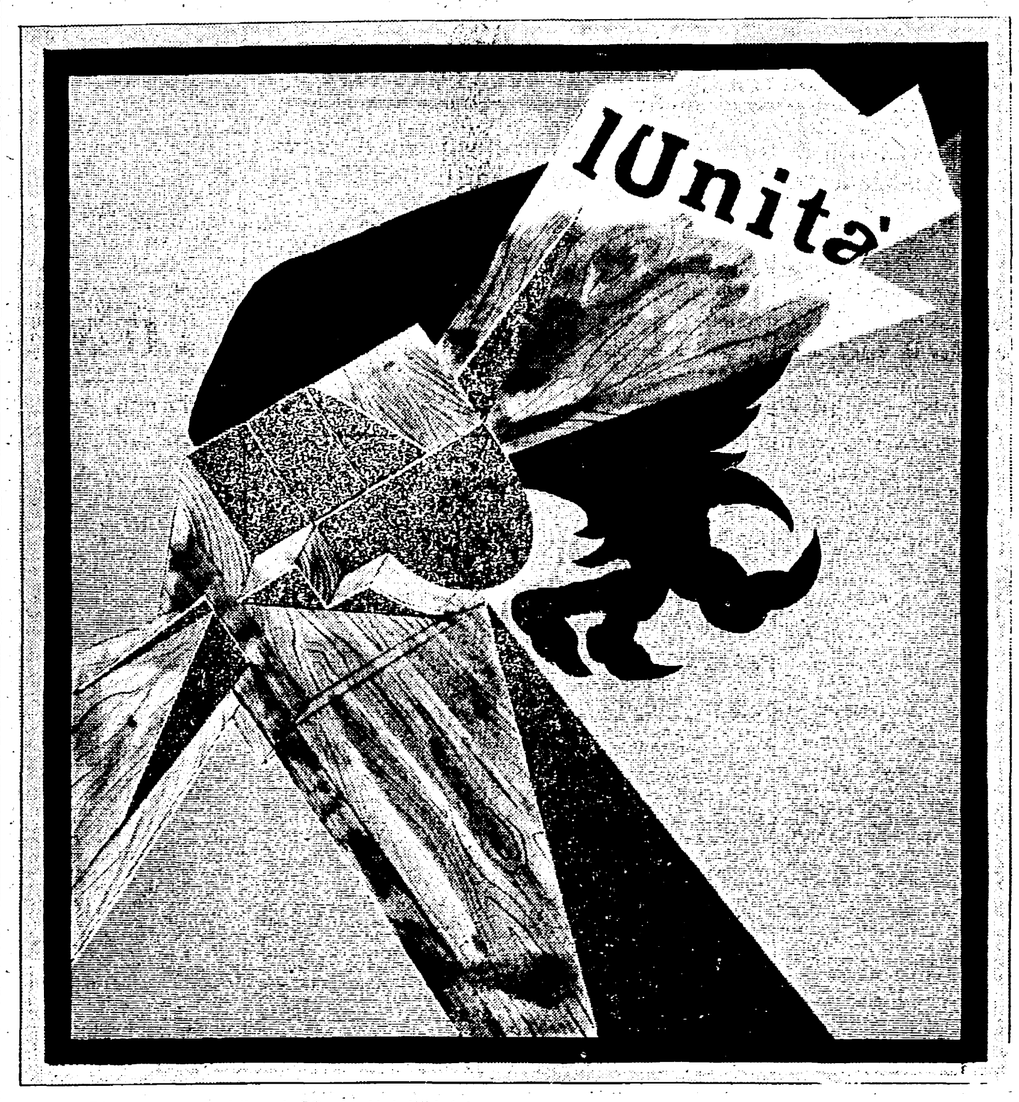
E' chiaro che da questa analisi, nel caso scaturisca un giudizio di accettabilità, deve discendere un vincolo per il territorio e per il suo sviluppo negli anni futuri: ne consegue anche che solo le autorità regionali, che sulla base dei decreti delegati hanno il potere decisionale sul territorio, possono effettuare questa scelta e renderla vincolante.

Come conclusione di questa sommaria analisi si può affermare che in ogni caso la pianificazione a lungo termine degli insediamenti è assolutamente primaria. In secondo luogo, dalla disamina del complesso delle conseguenze sanitarie delle diverse soluzioni ci sembra di poter concludere che il metano è la fonte energetica (tra quelle prese in esame) che presenta minori riflessi per l'esterno, e che tra le centrali a olio combustibile e quelle nucleari, alla luce dello sviluppo difforme delle tecnologie e delle « filosofie » che sono alla base della normativa, le seconde sembrano comportare minori preoccupazioni a carattere sanitario. Fermo restando che la normativa italiana recepisca la diminuzione delle massime dosi ammissibili per le popolazioni che vivono nei dintorni degli impianti nucleari, già applicate, e quindi già attuabili dal punto di vista tecnico e accettate anche da una economia capitalistica, ad esempio negli Stati Uniti d'America, e che una gestione a controllo democratico delle reti di sorveglianza garantisca il rispetto delle norme.

Sul problema degli incidenti, infine, alcune serie indicazioni sono contenute nel documento sulle « proposte per superare la crisi dell'energia » elaborato da un gruppo di studio della Direzione del PCI: è sicuramente necessario accompagnare in Italia all'urgente acquisizione di una autonomia tecnologica nel campo dei reattori provati e a uno sviluppo della ricerca nel campo dei reattori avanzati uno sforzo di ricerca originale sull'affidabilità dei sistemi e in generale su tutti gli aspetti della sicurezza nucleare.

Gloria Campos Venuti

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Nino Giammarco: « Viva i 50 anni dell'Unità »

Una grande mostra aperta alla galleria Tretjakov

A Mosca la pittura italiana del '700

Una eccezionale esposizione, organizzata dalla sovraintendenza di Bologna, nel quadro degli scambi culturali italo-sovietici - A Leningrado ha registrato in un mese 300.000 visitatori

Dalla nostra redazione

MOSCA, *marzo*

Nuovo appuntamento con l'Arte italiana a Mosca. Il 26 marzo nelle sale della Galleria Tretjakov è stata aperta la « mostra della pittura italiana del '700 » che già grande successo ha ottenuto all'Ermitage di Leningrado registrando, nel giro di un mese, circa 300 mila visitatori.

L'esposizione — 96 opere scelte da un esperto di grande valore, Eugenio Riccomini che si è avvalso della collaborazione di Jurgen Winckelman e di Luigi Durzo provenienti da collezioni statali e comunali, da raccolte private e chiese — è stata organizzata su incarico dei ministeri della pubblica istruzione e degli esteri dalla sovraintendenza alle gallerie di Bologna.

La mostra — che rientra quindi nel quadro del programma di scambi culturali tra l'Italia e l'URSS — viene qui definita dai critici e dagli studiosi di storia dell'arte come il più importante avvenimento nel campo delle arti figurative dal dopoguerra ad oggi.

E' infatti la prima volta che opere di grandi artisti del '700 vengono presentate nell'URSS con una scelta che riguarda non solo i pittori più noti, ma anche quelli minori sconosciuti quindi al pubblico sovietico.

Sono rappresentati così pittori come Tiepolo, Canaletto, Bellotto, Guardi, Sebastiano e Marco Ricci, Piazzetta, Pellegrini, Crespi, Ceruti, Fra' Galario, Magnasco, Batoni, Solimena, Gianquinto, Pannini, Cignaroli, Crepi, Zuccarelli.

La scelta — come dice Eugenio Riccomini che ci ha fatto da guida nelle sale della esposizione — è stata estesa a numerosi artisti minori, non rappresentati nelle pur ricche raccolte sovietiche, e ad opere addirittura inedite, tuttora sconosciute all'ambiente stesso degli specialisti.

Così è per la splendida « filatrice » del Ceruti, per la sontuosa natura morta del Boselli, per il paesaggio mitologico del Ferraioli, per le due misteriose nature morte del Pelissa.

Una così larga presenza di capolavori « nascosti » di opere d'arte scovate nei depositi solitamente inaccessibili delle grandi gallerie o tratte alla luce dall'oscurità dei musei di provincia, dalle sacrestie, dalle raccolte private o temporaneamente sottratte all'incerto flusso del mercato antiquario è dovuta al carattere stesso della mostra: che non è semplicemente antologica ma risponde ad un preciso indirizzo.

« Riprendendo a bella posta l'antica, seicentesca e settecentesca suddivisione gerarchica delle arti figurative la mostra — dice Riccomini — risulta suddivisa in sei sezioni; a seconda dei *generi*: grande maniera, ritratto, natura morta, scene di paesaggi, vedute prospettiche.

In tal modo il panorama della pittura italiana settecentesca, come risulta dal percorso dell'esposizione, non solo comprende l'esame ravvicinato di personalità e di ambienti culturali, solitamente trascurati a beneficio di valori ormai consacrati dalla tradizione, ma si avvale della stessa ottica estetica del tempo, riproducendo nella disposizione delle sale, la stessa scala di valori allora in uso.

Carlo Benedetti

FANTASTICO, DEFORME, GROTTESCO.
UNA "COMICA" IRRESISTIBILE

Cino Boccazzi
Il Mezzogatto
Romanzo

GLI SCRITTORI NUOVI
BOMPIANI
L. 2.800